



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

13^a COMMISSIONE PERMANENTE (Territorio,
ambiente, beni ambientali)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROBLEMATICHE RELATIVE
ALLE FONTI DI ENERGIA ALTERNATIVE E RINNOVABILI,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA RIDUZIONE DELLE
EMISSIONI IN ATMOSFERA E AI MUTAMENTI CLIMATICI,
ANCHE IN VISTA DELLA CONFERENZA COP 15
DI COPENHAGEN

71^a seduta: mercoledì 11 marzo 2009

Presidenza del presidente D'ALÌ

I N D I C E**Audizione di rappresentanti di SORGENIA**

PRESIDENTE	Pag. 3, 20	<i>DINI</i>	Pag. 14, 18, 20
DELLA SETA (PD)	13	<i>ORLANDI</i>	3, 6, 14 e <i>passim</i>
FLUTTERO (PdL)	12		
LEONI (LNP)	13		
* MAZZUCONI (PD)	11, 18		
ORSI (PdL)	6, 10		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene l'ingegner Massimo Orlandi, amministratore delegato di SORGENIA, accompagnato dal dottor Francesco Dini e dalla dottoressa Roberta Romiti.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di SORGENIA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle problematiche relative alle fonti di energia alternative e rinnovabili, con particolare riferimento alla riduzione delle emissioni in atmosfera e ai mutamenti climatici, anche in vista della Conferenza COP 15 di Copenaghen, sospesa nella seduta del 4 marzo scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione dell'amministratore delegato di SORGENIA, l'ingegner Massimo Orlandi, che ringrazio per la cortese disponibilità e tempestività con la quale ha accolto l'invito della Commissione. Ringrazio altresì gli altri componenti della delegazione che lo accompagna e cedo subito la parola all'ingegner Orlandi per la relazione introduttiva.

ORLANDI. Ringrazio il Presidente e l'intera Commissione per l'opportunità che ci viene fornita di fare il punto su questo tema, interessante in assoluto ma particolarmente importante per la nostra società che da circa quattro anni ha intrapreso una strategia aggressiva nel settore dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili.

Passerò in rassegna rapidamente i contenuti della nostra documentazione, che verrà depositata agli atti della Commissione, con alcuni obiettivi principali. In primo luogo descrivere SORGENIA, con l'intento di mostrarvi come e perché la nostra società è sensibile e attenta a queste tematiche; in secondo luogo, illustrare gli obiettivi quantitativi della società, anche nell'ottica della direzione verso cui va il Paese e, in terzo luogo, spiegare quali sono, a nostro avviso, i problemi che possono pregiudicare il raggiungimento degli obiettivi comunitari e nazionali. Concluderò quindi l'intervento con qualche raccomandazione su cosa riteniamo utile fare per evitare di non raggiungere detti obiettivi.

SORGENIA, società nata da meno di dieci anni, rappresenta uno dei primi cinque operatori nel settore dell'energia, con un fatturato di oltre 2,4 miliardi di euro, più di 500.000 clienti e con impianti sparsi su tutto il territorio nazionale. La società dispone di impianti sia di tipo convenzionale, in parte acquistati dall'ENEL con il processo di liberalizzazione, sia, in gran parte, frutto di sviluppo da cosiddetto «prato verde», quindi impianti a ciclo combinato ma anche eolici e fotovoltaici.

Siamo i primi operatori italiani nel settore del fotovoltaico e stiamo crescendo molto anche in quello dell'eolico. Nel mondo termico di produzione convenzionale disponiamo di un parco centrali moderno o comunque fortemente ammodernato per quanto concerne gli impianti acquistati dall'ENEL, con *performance* ambientali molto buone caratterizzate da una emissione specifica di anidride carbonica per chilowattora prodotto molto bassa (intorno ai 360 grammi per chilowattora a fronte di una media nazionale che si aggira ancora attorno ai 600 grammi).

Quattro anni fa, per scelta strategica, abbiamo deciso di attivare un meccanismo di sviluppo e di investimento nel mondo delle energie rinnovabili perché convinti allora – e lo siamo ancora di più oggi – che una società di dimensioni inferiori a quelle dell'ENEL e degli altri giganti di questa *industry* poteva avere opportunità più interessanti. Una società come la nostra appare infatti più dinamica e con un concetto del cliente e delle relazioni più agili di quello di una grande azienda o di un monopolista.

Questa decisione ha portato a realizzare investimenti importanti. Siamo stati l'unica società italiana che è riuscita a comprare un'azienda energetica in Francia. Nel 2007 abbiamo acquistato il secondo operatore eolico francese e contestualmente stiamo sviluppando attività nel settore delle rinnovabili anche in altri Paesi. Mi riferisco in particolare alla Romania e a qualche altro Paese dell'area europea e mediterranea.

Crediamo che i temi oggetto di questa indagine conoscitiva, vale a dire la riduzione delle emissioni nocive e il conseguente sviluppo delle energie rinnovabili, nonché le preoccupazioni relative al cambiamento climatico, pongano il mondo di fronte a sfide che, a nostro avviso, potranno essere risolte solo con lo sviluppo di nuove tecnologie, oggi non ancora completamente consolidate o addirittura in fase iniziale di sviluppo. Per tale ragione siamo stati i primi, nel 2006, a costituire in California un fondo di *venture capital*, una società che investe in piccole aziende – in California esiste un mercato fiorente dovuto ad una tradizione derivata dal mondo dell'informatica, specie nella Silicon Valley – che sviluppano *clean technology*, energie di tipo pulito. Abbiamo realizzato investimenti, attraverso accordi commerciali, per sviluppare una tecnologia di fotovoltaico diversa da quelle oggi maggiormente consolidate e abbiamo comprato quote di un'azienda che produce mini-turbine eoliche ad asse verticale particolarmente interessanti. Sempre nel settore dell'efficienza energetica abbiamo fatto altri due investimenti.

Si tratta di uno strumento estremamente interessante. Già nel 2008 in California, in particolare nella Silicon Valley culla mondiale sia dell'am-

bientalismo che dell'informatica, gli investimenti dei cosiddetti *venture capital fund*, molto comuni negli Stati Uniti, hanno superato, nell'ambito delle cosiddette *clean technology*, in termini di miliardi di dollari, gli investimenti negli stessi settori dell'informatica e del *software*, tradizionalmente più importanti.

È un segnale importante che ha avuto riflessi nei programmi elettorali di MacCain e di Obama e soprattutto del candidato che poi ha vinto, con una spinta molto forte ad investire risorse in favore di queste tecnologie, che costituiscono l'unica alternativa che il mondo ha davanti in relazione alle sfide legate alla scarsità delle risorse fossili e ai mutamenti climatici.

Pertanto, o riusciamo a produrre energia in maniera pulita, in controtendenza rispetto a quanto è stato fatto fino ad oggi, oppure saremo costretti a cambiare in modo drastico i nostri stili di vita, e questa seconda ipotesi mi sembra più complessa da realizzare.

In estrema sintesi, il piano di investimenti di SORGENIA nel mondo delle energie rinnovabili è di circa 2 miliardi di euro, cifra assolutamente rilevante. Si tratta di una scelta strategica, di *business*. Non abbiamo particolari motivazioni ideologiche. Il nostro obiettivo è far quadrare i conti e possibilmente aumentare il ruolo dell'azienda nel tempo. Siamo convinti che questo settore possa dare risultati davvero interessanti.

Analizzando ora il contesto europeo ed italiano, nella nostra documentazione viene evidenziato in sintesi il significato, in termini di milioni di tonnellate equivalenti di petrolio in rapporto alle rinnovabili, del famoso 17 per cento. Questa percentuale corrisponderebbe a circa 28 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Megatep – Mtep), assumendo l'ipotesi di consumi finali al 2020 pari a 163 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio.

Vi ricordo che l'Italia nel cosiddetto *Position paper* del settembre 2007 ha indicato un potenziale massimo teorico di utilizzo delle fonti rinnovabili leggermente inferiore ai 28 Mtep e pari a 25 Mtep. Tuttavia, come vedremo, 25 Mtep rappresentano comunque un obiettivo ambizioso che non sarà proprio banale da raggiungere. In particolare, dal settore rinnovabili elettrico ci si aspetta un rilevante contributo pari a circa il 37 per cento.

La sfida è complessa e, a nostro avviso, per poter tentare di avvicinarci a questi obiettivi davvero ambiziosi bisognerebbe in primo luogo, non tanto cambiare sistema di incentivazione delle fonti rinnovabili, quanto renderlo più efficiente (al riguardo, scenderò poi più nel dettaglio) evitando, per esempio, di destinare risorse a tecnologie che o non sono rinnovabili nella realtà (purtroppo, in passato è accaduto), oppure non meritano le risorse che sono oggi a loro destinate. Considerando che la coperta è corta, che le risorse sono finite o, comunque, non sono tantissime e che lo sforzo economico necessario per arrivare a raggiungere questi risultati, lo vedrete, è di assoluto rilievo, credo che sia fondamentale concedere incentivi e risorse a tecnologie, azioni, investimenti che davvero vanno nella direzione voluta. Oggi esistono mille rivoli, non sempre coerenti con gli obiettivi in cui questi fondi vengono dispersi.

Infine, è altrettanto importante uniformare o fornire delle linee guida sulle procedure autorizzative che, come sapete, per queste materie sono ormai di totale competenza regionale.

Per quanto concerne le anomalie del sistema incentivante italiano, ricordo che nel 2007 è stata prodotta una quantità di energia elettrica da fonti rinnovabili davvero considerevole (87 terawattore) e che una parte assai rilevante degli incentivi destinati a tali fonti è stata indirizzata, attraverso il meccanismo del CIP6, alle fonti cosiddette assimilate.

Dal momento che gli obiettivi fissati sono estremamente ambiziosi e che il relativo costo sarà significativo, riteniamo sia assolutamente importante indirizzare le risorse solo ed esclusivamente ad attività che davvero tendano a risolvere il problema. Quindi rinnovabili vere, non più assimilate, e se le tecnologie si dimostreranno apprezzabili comportando un risparmio di combustibili potranno essere adottati strumenti adeguati, quali i certificati bianchi.

Bisogna smettere di concedere incentivi quasi a pioggia perché in questo modo diventa difficile negare risorse a qualsiasi tecnologia o investimento che dimostri un merito ambientale minimo seppure minimo. Non chiediamo di negare gli incentivi, ma bisogna misurarsi ed essere coerenti con la quantità di risorse erogate, altrimenti rischiamo di concedere per altri lustri rilevanti incentivi per piccoli meriti ambientali e grandi capacità di *lobby* ad alcuni settori, mentre ad attività con maggiori meriti vengono poi concessi incentivi esigui, scarsi perché i fondi sono già esauriti.

ORSI (*PdL*). Ci fa qualche esempio?

ORLANDI. Le fonti assimilate sono un caso.

Fra non molto illustreremo una proposta concreta che fa riferimento allo spostamento dell'obbligo di immissione di produzione di rinnovabile dalla produzione al prelievo in dispacciamento. È un concetto un po' complicato che proverò ad esplicitare sinteticamente.

Oggi esistono produzioni termiche esentate dall'acquisto del certificato verde che generano un costo per il sistema quasi doppio rispetto al costo vero e proprio del certificato verde. Un esempio per tutti: esistono alcuni impianti cogenerativi i cui incentivi oggi sono pari a 4-5 euro per megawattora. Stante l'attuale sistema ed il crescere dell'imposizione dei certificati verdi, nei prossimi anni tali incentivi potrebbero raggiungere i 10-12 euro per megawattora per meriti altrui. La cogenerazione è senz'altro un merito, ma non ha un impatto così favorevole sulle emissioni e sul cambiamento delle emissioni di gas serra da giustificare incentivi così elevati. Ovviamente, do per superata la fase delle assimilate, anche se immagino che esista una coda che va gestita ma che non si deve riproporre in nessun modo.

Se si vuole incentivare la produzione da fonti rinnovabili bisogna puntare sulle fonti veramente rinnovabili e non su quelle camuffate da rinnovabili. Sul meccanismo attuale dei certificati verdi tornerò a breve for-

nendo dei dati per comprenderne meglio la dimensione assolutamente rilevante.

Se dovessimo calcolare la quota di certificati verdi da emettere entro il 2020 per raggiungere gli obiettivi di cui abbiamo parlato, la quota d'obbligo di acquisto di certificati verdi per incentivare l'acquisto di 61 terawattori al 2020 sarebbe di poco superiore al 25 per cento circa (considerando che oggi tale percentuale è di poco inferiore al 4 per cento). Ho voluto sottolineare questi dati per darvi un'idea di come il sistema attuale, in considerazione degli obiettivi fissati dall'Unione europea e confermati dal nostro Paese, porterebbe ad un uso del meccanismo del certificati verde molto più ampio di quello a cui oggi siamo abituati.

Al riguardo è stata formulata una proposta particolarmente rilevante contenuta nel disegno di legge n. 1195 adesso all'esame della Commissione industria, commercio, turismo del Senato. Questo è un tema davvero fondamentale.

Attualmente esiste un meccanismo particolare per cui alcuni impianti non sono soggetti all'imposizione del certificato verde anche se sul mercato applicano lo stesso prezzo. Mi spiego meglio. Un impianto che ha l'obbligo di comprare un certificato verde spende circa quattro euro in più ogni megawattora; quindi il costo variabile per ogni chilowattora è dato dal costo del combustibile cui si aggiunge la spesa per l'acquisto del certificato verde. Uno stesso identico impianto esentato dall'acquisto, pur non spendendo i quattro euro, incassa lo stesso prezzo perché nel mercato elettrico esiste il prezzo cosiddetto marginale.

Purtroppo, la quota di esenzione è molto alta. Ciò significa che ogni chilowattora, per i quali si pagano quattro euro per aiutare le fonti rinnovabili, genera un maggior ricavo (pari quasi alla stessa cifra, a mio avviso, non dovuta) ad un impianto che invece è esonerato. Tale meccanismo evidentemente raddoppia il costo del certificato verde.

Riporto ora un esempio numerico attraverso dati consuntivi. Nel 2006 a fronte di 740 milioni di euro pagati per l'acquisto di certificati verdi qualcuno, per effetto delle esenzioni, ha incassato dal mercato – quindi i cittadini hanno pagato – 450 milioni di euro che con un meccanismo diverso non avrebbero incassato.

Tale situazione tende a crescere con l'imposizione del certificato verde perché, partendo dall'attuale percentuale assestata intorno al 3,8 per cento e prevedendo un aumento annuale dello 0,75 per cento fino al 2012, se in teoria applicassimo l'obiettivo dei 25 Mtep arriveremmo addirittura al 26 per cento. Questo amplificherebbe a tal punto l'effetto che se non si pone riparo a questa stortura, nel 2012, in teoria, invece di avere un costo di un miliardo e 300 milioni di incentivazione sul certificato verde avremo cittadini che pagano quella cifra più un altro miliardo che gli impianti esentati incassano. Nel 2020 potremmo parlare di un costo extra di quasi 5 miliardi di euro. Porto un esempio concreto riferito ai dati del 2006.

Poiché il meccanismo si applica anche all'energia importata – che dichiara un'origine rinnovabile e che assumiamo sia tale, anche se ci sa-

rebbe da discutere – nel 2006 i cittadini italiani hanno pagato 170 milioni di euro per sovvenzionare fonti rinnovabili in Italia per della produzione di energia rinnovabile proveniente dall'estero, che nella migliore delle ipotesi è stata ottenuta con impianti idroelettrici ammortizzati a 40-50 anni. È un piccolo mostro. Vi risparmio le *technicality*, ma esiste un emendamento che risolverebbe questo problema e se riuscissimo a farlo approvare finalmente potremmo affermare che i soldi che l'Italia destina allo sviluppo delle fonti rinnovabili vanno solo in quella direzione. Quanto debba essere l'ammontare di queste risorse poi è un altro discorso, ma occorre essere certi che non finiscano nelle mani sbagliate.

Altro tema critico è la rete elettrica per lo sviluppo degli impianti a fonti rinnovabili. Esistono purtroppo casi concreti di impianti rinnovabili messi in produzione solo per il 30 per cento del tempo o addirittura fermi. È un problema serio, che nasce dal fatto che chi gestisce le reti, sia di alta tensione che di trasporto e distribuzione, non pone in essere meccanismi premianti o punitivi nei confronti di chi fa questo mestiere. Mi spiego. Se il distributore elettrico di una città raggiunge un livello troppo alto di interruzioni o di abbassamenti di tensione viene punito dal punto di vista tariffario, viceversa viene premiato se raggiunge certi obiettivi di qualità del servizio. Questo meccanismo, semplicissimo, andrebbe applicato ad altri servizi offerti dai medesimi operatori. Se esistono impianti che non vengono utilizzati adeguatamente di fatto tutto il sistema paga, perché attraverso certi meccanismi c'è comunque un esborso di soldi. In tal modo si bruciano risorse inutilmente perché sono stati realizzati investimenti, in parte remunerati, per impianti che non producendo da fonti rinnovabili sono sostituiti nella produzione da impianti che bruciano fonti fossili emettendo gas serra e inquinanti di varia natura.

Credo si tratti di un problema importante e di non facile soluzione. Occorrerebbe introdurre un principio fondamentale per incentivare tutti questi operatori, soggetti a regolamentazione e quindi con tariffe stabilite, a fare bene il loro lavoro. Ciò significa costruire elettrodotti nei modi e nei tempi adeguati e realizzare investimenti con i cosiddetti sistemi di monitoraggio intelligenti delle reti elettriche, il cosiddetto *Smart Grid*. Queste reti, infatti, sono state concepite per un flusso elettrico che dalla grande centrale arrivava fino alle periferie. Oggi, con le fonti rinnovabili, si produce elettricità nel senso opposto, con la conseguente necessità di adeguare tutta una serie di dispositivi. Si tratta di investimenti soggetti a regolazione, che generano tariffe per cui la parte incentivante già esiste. Occorre individuare un sistema in base al quale la tariffa scende se il responsabile di quell'investimento opera male o non lo realizza nei tempi previsti e, viceversa, sale se l'operatore opera bene e nei tempi stabiliti. Si tratta di un meccanismo fondamentale che si applica in altri settori: all'elettricità, al gas, eccetera.

Purtroppo in Italia le attività regolate vengono considerate prive di responsabilità industriale. In sostanza, quando l'attività è regolata, non ha alcuna importanza che venga fatta bene o male perché la tariffa è sempre la stessa. Questo purtroppo genera una condizione di rilassamento e

quindi di scarsa attenzione verso gli obiettivi; quando vengono posti, perché a volte nemmeno accade.

Per quanto concerne le autorizzazioni, il punto fondamentale è che oggi, in assenza di qualunque linea di indirizzo centrale, le Regioni hanno scelto metodi diversi, non sempre efficienti e spesso in conflitto, per concedere le autorizzazioni. Il risultato purtroppo è molto negativo. Nella documentazione viene evidenziato come rispetto ai teorici 180 giorni, termine ordinatorio e non perentorio, entro i quali l'*iter* autorizzativo per la realizzazione di fonti rinnovabili andrebbe chiuso, trascorrono in media tra i 710 e i 1130 giorni, quindi dai due anni fino a quasi tre anni e mezzo (Puglia e Marche). Ciò dipende anche dal fatto che le Regioni hanno dovuto porre in essere strumenti prima inesistenti. Comunque, se si fornissero linee guida cogenti, da una parte si aiuterebbero le Regioni, che troverebbero una parte del lavoro già svolto, dall'altra, si lascerebbe alle Regioni medesime il compito importante di verificare l'impatto ambientale, evitando ogni volta di rivedere la pianificazione nazionale piuttosto che quella regionale.

Senza un cambio di marcia sui tempi delle autorizzazioni, nemmeno la metà degli obiettivi che ci siamo dati sarà ragionevolmente raggiungibile.

Illustrerò adesso in sintesi le nostre proposte per un maggior sviluppo delle fonti rinnovabili in Italia. La prima è spostare l'obbligo di acquisto dei certificati verdi dalla produzione al consumo; questa operazione, anche se non facessimo niente in teoria costerebbe nel 2020 quasi 5 miliardi di euro e già oggi ci costa circa 700 milioni l'anno. In secondo luogo, occorre fissare la quota d'obbligo di acquisto di questi certificati dopo il 2012, dal momento che gli investimenti in questo settore purtroppo richiedono tempo. Oggi nessuno sa qual è la quota di certificato verde che deve essere imposta dopo il 2012, che tra l'altro non è una scadenza così lontana per cui sarebbe utile stabilirla in termini normativi anche in relazione alla curva da noi abbozzata sulla base di previsioni tecniche. Naturalmente le diverse scelte politiche potrebbero modificarla leggermente.

È necessaria, tra l'altro, una stabilità del quadro normativo. A mio avviso non occorre tanto cambiare strumento, ma evitare lo spreco di soldi attraverso l'utilizzazione degli strumenti esistenti. Occorre valutare attentamente in che direzione vanno gli incentivi per capire qual è la misura giusta delle agevolazioni in favore di una certa tecnologia, senza dilapidare risorse in tecnologie che fanno solo finta di raggiungere certi obiettivi.

Altrettanto importante appare una rapida definizione del cosiddetto *burden sharing* regionale e fra settori. Si tratta di definire, Regione per Regione, gli obiettivi delle singole entità. Occorre quindi fissare in via definitiva – purtroppo è un capitolo rimasto bloccato dal punto di vista normativo – le regole per l'incentivazione della produzione da biomasse. Le biomasse sono rimaste bloccate perché non si è deciso il criterio con cui definire la cosiddetta filiera corta. Purtroppo, la normativa attuale prevede incentivazioni diverse tra filiera lunga e corta e, in assenza della defini-

zione di filiera corta, si applica ciò che è previsto per quella lunga che purtroppo non è sufficiente a far decollare il settore. Questo è un aspetto tecnico abbastanza importante.

Per quanto riguarda la rete, a parte le tecnicità sulle quali non sta né a questo tavolo, né al tavolo della politica pronunciarsi, sarebbe però importante prendere coscienza del fatto che alcune entità regolate, che si occupano di reti, di trasporto o di distribuzione, svolgono dei servizi essenziali per il funzionamento di queste cose, come del mercato elettrico e del gas, e su questi servizi essenziali vanno misurati, altrimenti si rilassano e non fanno il loro dovere. È umano, non ci trovo nulla di strano, né voglio colpevolizzare nessuno, ma se non si ha lo stimolo a fare qualcosa, probabilmente o non la si fa o, nella migliore delle ipotesi, la si rimanda al giorno dopo.

A proposito delle autorizzazioni ho già fatto un *excursus*. A mio avviso sarebbe fondamentale provare innanzitutto ad emanare le linee guida nazionali che le Regioni, nell'ambito della propria autonomia, devono comunque rispettare. Il contributo della Regione è fondamentale perché in queste produzioni così diffuse sul territorio la relazione con il territorio e la coerenza con le relative aspirazioni è importante; noi siamo i primi a riconoscerla e a difenderla. Tuttavia, la competenza regionale deve limitarsi a questo. La definizione di una VIA o di criteri precisi per indire un certo numero di conferenze di servizio deve essere fatta a monte, altrimenti troviamo situazioni che confliggono facendo perdere a tutti, Regioni comprese, tempo e risorse.

ORSI (*PdL*). Ingegnere Orlandi, ho trovato molto stimolante la sua relazione. Voglio perciò porle alcune domande.

Innanzitutto, parto dal presupposto che SORGENIA sia un gruppo che produce energia di vario tipo. Non ricordo esattamente quali sono gli assetti societari riguardo alle partecipazioni, ma il gruppo cui appartiene SORGENIA, o le partecipate di SORGENIA, mi pare producano una quota importante di energia derivante da combustibili fossili. Faccio questa considerazione perché la sua risposta sarà testimoniale rispetto a ciò che intendo chiederle.

Spostando il costo dei certificati verdi sull'utente finale non si rischia di disincentivare le attività che tutti i produttori di energia, partendo dalla grossa componente di energia tradizionale che producevano, hanno dovuto intraprendere per acquisire, sviluppare, realizzare progetti di energia rinnovabile, onde evitare di doversi semplicemente tassare?

Una parte consistente della componente di crescita della produzione di energia rinnovabili deriva proprio da questo meccanismo, tanto è vero che oggi i più grandi produttori di energie rinnovabili sono i più grandi produttori di energia. In che modo possiamo immaginare che questo *trend* permanga? Nel suo *core business*, ad esempio, quanto incide il suo essere produttore di energia che ha bisogno di certificati a muoverla e quanto il *business* di per sé della produzione di energia?

La seconda domanda è in parte legata alla precedente. Recentemente a Genova si è svolta una piccola manifestazione (ENERGETHICA) Sulle energie rinnovabili e sostenibili. È sorprendente come la microproduzione delle energie rinnovabili presenti elementi di crescita – non nel nostro Paese – anche dal punto di vista tecnologico, dell'efficienza, dello scarso impatto e, come è avvenuto per l'energia cosiddetta del solare termico, ci sia uno spazio immenso di autoproduzione.

Voi giudicate soddisfacente il meccanismo del conto energia (peraltro, limitato solo al solare), o si potrebbe immaginare che anche rispetto alla microproduzione si possa realizzare un percorso parallelo a quello dei certificati verdi per potenziare fortemente questa produzione diffusa che non richiede infrastrutture, che molto spesso rientra nella logica dell'autoconsumo e che viene sommata, anche per la scarsità dell'impatto, ad effetti straordinariamente – mi permetto di dire – positivi sul piano economico? Infatti, sviluppa attività che non ci sono e propone un modo corretto di affrontare il tema.

La terza domanda è sempre collegata all'occasione che abbiamo di parlare con voi. Rispetto alla vostra missione aziendale, registrate già un rallentamento degli investimenti per le energie rinnovabili in parallelo al forte calo del prezzo del petrolio e, quindi, delle materie prime, delle energie fossili che, al di là del forte senso ambientale che anima tutti noi, è stata una leva forte che in questi anni ha portato allo sviluppo delle energie rinnovabili e che in alcuni casi – mi riferisco per esempio all'eolico di particolari dimensioni – ha fatto ipotizzare che potessero stare in piedi gli investimenti di per sé in quanto competitivi?

Il tema delle biomasse è esploso in tutta Italia anche a causa del prezzo del petrolio assestato intorno ai 150 dollari al barile e proiettato verso i 200. Senza voler attribuire a tale congiuntura un carattere transitorio o definitivo, quanto ha inciso su questo percorso virtuoso la riduzione del costo del petrolio e con esso la riduzione dei costi di approvvigionamento per la produzione tradizionale di energia da fonti fossili?

MAZZUCONI (PD). Anche io, ingegner Orlandi, ho trovato la sua esposizione molto interessante. Vorrei porle alcuni quesiti per approfondire alcune tematiche.

Il primo tema è inerente alle lungaggini delle procedure autorizzative. Il procedimento di autorizzazione unica per gli impianti alimentati da fonti rinnovabili prevede un tempo massimo di 180 giorni che, come avete osservato, è ampiamente disatteso: in alcune Regioni si arriva a 400-500 giorni, in altre, addirittura, a 1.100 giorni.

Queste lungaggini sono prevalentemente legate a questioni di carattere burocratico e politico e si rendono in qualche modo necessarie magari per la complessità dell'*iter* autorizzativo o per quale altro motivo? Qual è l'elemento che, a vostro parere, incide di più su di esse? A noi interessa capire innanzitutto se il termine previsto in 180 giorni sia congruo – io immagino di sì – e anche cosa fare per rimuovere i maggiori ostacoli.

Una seconda questione riguarda il tema degli incentivi e la vostra proposta di spostare l'obbligo di acquisto dei certificati verdi dalla produzione al consumo. Le sarei grata se volesse entrare più nel dettaglio al riguardo. Risulta chiaro che in ogni caso è l'utente finale a pagare, ma esattamente ciò che cosa comporta rispetto all'attuale sistema complessivo?

Vi è poi un'altra questione che voglio sottoporre alla sua attenzione che riprende, in parte, le osservazioni del senatore Orsi. A proposito dell'energia da fonti rinnovabili stiamo ragionando molto intorno ai sistemi di incentivazione. A parte la questione degli assimilati, che riprenderò dopo quando affronterò il tema delle biomasse, a vostro parere è possibile immaginare un sistema virtuoso che comporti costi contenuti per l'utente, chiunque esso sia, e che non abbia bisogno a regime dei sistemi di incentivazione? Chiaramente non sono contraria all'incentivazione delle fonti rinnovabili, ma il Governo di un Paese dovrebbe sapere quanto è lungo il percorso di incentivazione prima che il sistema arrivi a regime e diventi virtuoso. Immagino che al riguardo possiate fornire qualche dato in più.

L'ultima questione riguarda le biomasse, un tema che rischia di essere ambiguo. In origine le biomasse appartenevano alla sfera delle famose fonti assimilate. C'erano le biomasse da rifiuti, i biocubi e altro, di cui questo Paese si è ampiamente interessato. Oggi, sulle biomasse, arriviamo a fare un ragionamento completamente diverso rispetto a quello iniziale. Mi chiedo cosa significa per un Paese come l'Italia intraprendere il percorso delle biomasse da materiale vergine, tipo vegetale, senza tener conto di un rapporto molto stretto con l'agricoltura e le coltivazioni. Non è solo un problema energetico. Si tratta anche di capire come produciamo il materiale che compone le biomasse. Il problema potrebbe essere interessante per un Paese che attraversa una crisi economica, ma sull'argomento forse avete svolto qualche riflessione in più e quindi potete fornirci ulteriori indicazioni.

FLUTTERO (*PdL*). Ingegnere Orlandi, desidero avere alcuni chiarimenti. Dalla vostra documentazione si evince che in Italia generate circa 2.850 megawattora. Mi piacerebbe capire quale quota di produzione SORGENIA rappresenta nel Paese rispetto alla produzione complessiva di energia elettrica.

Inoltre, nei vostri piani di sviluppo indicate 4.350 megawattora come prospettiva di crescita, sommando tutte le previsioni. In questa prospettiva, però, c'è una forte presenza di implementazione legata al termoelettrico (1.600 megawattora da impianti in costruzione-sviluppo) mentre, per quanto riguarda le fonti rinnovabili, prevedete di produrre 540 megawattora, che descrivete con il termine «previsti», dagli 84 impianti attualmente installati. Non usate né l'espressione «in costruzione», né «in sviluppo». Volevo capire l'attendibilità dell'espressione «540 MWH previsti», per comprendere se lo sono in modo concreto o se si tratta di previsioni in linea di massima.

Per quanto riguarda le biomasse, avete in ricostruzione un impianto per 1 megawattora. Volevo sapere le caratteristiche di questo impianto e

quindi capire che tipo di biomassa utilizzate, se da filiera corta, o da oli vegetali che derivano da altre parti del Paese o addirittura dall'estero. Avete previsto 40 megawattora. Vorrei capire, anche in questo caso, se si tratta di impianti da un megawattora o se invece hanno dimensioni diverse e quale tipo di biomassa avete ipotizzato di utilizzare nello sviluppo di questi 40 megawattora. Vorrei sapere poi per quale motivo non avete previsto di sviluppare il settore idroelettrico.

Infine, se doveste scegliere, per non disperdere investimenti, tra i quattro settori indicati (eolico, fotovoltaico, idroelettrico, biomasse), prescindere dalle incentivazioni e considerando solo le aspettative di sviluppo tecnologico e di economicità degli investimenti, su quale di queste quattro fonti rinnovabili puntereste, tenendo conto non tanto delle questioni climatiche quanto degli obiettivi di indipendenza energetica e di riduzione degli inquinanti nocivi (NOx, micropollini) per la salute umana e la natura in generale?

LEONI (*LNP*). Vorrei approfondire il tema in questione in modo diverso, cercando di comprendere, ad esempio, quanto richiedono per essere costruite le macchine che producono energia alternativa e quanta ne rendono nel tempo. Vorrei capire, in sostanza, se il bilancio è positivo o negativo. Inoltre, non riesco a comprendere come mai l'energia prodotta dalle fonti rinnovabili non costi meno all'utente. È proprio lì che occorre lavorare.

Abito vicino al confine con la Confederazione elvetica, dove l'ENEL acquista a 40 euro al megawattora la corrente dagli svizzeri per poi venderla in Italia a 100 euro al megawattora. Gli industriali della mia Provincia stanno pensando di costruire un elettrodotto per acquistare direttamente l'energia dalla Svizzera, così da poter abbattere i costi energetici che non le rendono più concorrenziali sul mercato. Infatti, per le industrie tessili della Provincia di Varese la materia prima ha lo stesso costo degli altri Paesi dell'Europa e lo stesso vale per la manodopera; l'energia elettrica però costa il 20 per cento in più e ciò le pone fuori mercato.

È un problema che ci dobbiamo porre e rispetto al quale pensavo che le fonti rinnovabili potessero rappresentare una soluzione. Sono contro il centralismo ed è giusto che ogni Regione abbia le sue regole per poter agire.

In quanto architetto opero nel settore e anch'io tribolo per i permessi, ma dal mio punto di vista ritengo siano giustificati. A volte infatti alcuni strumenti, pur avendo l'etichetta di energia rinnovabile, non si presentano bene nel panorama ambientale.

DELLA SETA (*PD*). Innanzi tutto ringrazio l'ingegner Orlandi. Desideravo quindi integrare due domande poste dalla senatrice Mazzuconi, anche rispetto alla nostra funzione legislativa e chiedere un'ulteriore informazione.

Per quanto riguarda le procedure autorizzative, l'ingegner Orlandi ricordava la difficoltà di differenziare il ruolo delle Regioni, che soprattutto

per impianti non di grandi dimensioni non può che essere centrale, con l'esigenza di fissare linee guida o norme di indirizzo, a livello statale, che non rimangano sulla carta.

Poiché, anche sulla base di alcuni ordini del giorno approvati in Parlamento, il Governo si starebbe accingendo ad emanare un decreto contenente le linee guida sulle procedure autorizzative, volevo sapere se potete darci qualche idea concreta su come realizzare, dal punto di vista normativo, questa dialettica tra Regioni e Stato, evitando che nel Molise o nelle Marche le procedure autorizzative impieghino più di tre anni per essere espletate.

L'altra questione riguarda il tema delle biomasse. Queste, nell'ambito delle fonti rinnovabili, presentano una peculiarità: sono l'unica fonte energetica rinnovabile che non deve essere necessariamente disponibile *in loco* potendo essere trasportata anche da lunghe distanze. Si pone pertanto il problema della filiera. Mi risulta che uno schema di disegno di legge approvato dal Governo rinunci a modulare i livelli di incentivazione in base alla lunghezza delle filiere, ponendo come unica linea di confine la potenza installata. Vorrei sapere come considera questa eventuale soluzione e, se per caso non la convince, quale potrebbe essere una soluzione più appropriata rispetto al tema della filiera.

Un ultimo chiarimento, anche se fuori dall'argomento specifico della nostra indagine conoscitiva. Vorrei sapere se SOREGENIA ha progetti relativi a terminali di rigassificazione e, visto che fino a qualche mese fa di questo argomento si parlava tutti i giorni, quali siti riguarderebbe e a che punto siete rispetto alle procedure autorizzative.

ORLANDI. Chiedo per cortesia al dottor Dini, che si occupa in particolare di tutti i nostri *iter* autorizzativi, poiché sono state poste due o tre domande su questo argomento, di intervenire; sarà senz'altro più preciso di quanto non lo sia stato io.

DINI. Uno dei temi di vostro grande interesse riguarda la responsabilizzazione delle Regioni sugli obiettivi che il Paese si è dato, perché è ovvio che ci sono Regioni che hanno più possibilità di sviluppare fonti rinnovabili e Regioni che ne hanno meno. Ma il Paese ha assunto degli obiettivi e ci sono delle Regioni che stanno reagendo in modo molto passivo rispetto agli obiettivi assunti dal Paese. Questo credo sia un tema rilevante per la politica sul quale ragionare.

Poi c'è un problema di insufficienza organizzativa. Le Conferenze dei servizi sono in capo agli assessorati alle attività produttive che quasi sempre non hanno personale. Voi sapete che il *business* delle rinnovabili ha avuto anni di grande sviluppo, in termini di proposte, di progetti; le conferenze dei servizi si sono accumulate e non c'è effettivamente il personale che possa seguire questi *iter*. L'altro grande tema riguarda la dinamica dei pareri.

Come diceva giustamente il senatore Leoni ci sono aspetti di carattere paesaggistico ed ambientale dei quale tener conto, però ci sono siti

dove questi aspetti devono essere tenuti in conto e siti, che magari sono industriali, in cui forse non è necessario avere il parere vincolante delle sovrintendenze (come lei sa bene considerata la sua professione). Questo è un tema importante perché oggi non esiste una direttiva nazionale, una linea guida che spieghi alle Regioni quando è necessario il parere delle sovrintendenze che per ragioni – mi rendo conto – anche culturali, formative del personale dirigenziale delle sovrintendenze probabilmente non amano la macchina dell'impianto eolico piuttosto che il pannello solare fotovoltaico. Sarebbe importante perché, potrà sembrarvi piccola cosa, la maggior parte dei progetti in Italia a livello regionale, soprattutto di impianti eolici, si arena sul parere delle sovrintendenze.

Posto che, come diceva il senatore Leoni, è giusto che su particolari siti le sovrintendenze si esprimano, si deve decidere su quali si debbano esprimere e su quali no. D'altra parte, se una Regione decide che è vincolante, il parere della sovrintendenza è necessario anche laddove sia aprioristicamente un parere contrario. Vi sono dei sovrintendenti che ritengono degli scempi gli impianti eolici ed hanno questa posizione sia che l'impianto è sulle colline fuori Firenze, sia che l'impianto è in un sito industriale in Sardegna. Questo rientra in quel ragionamento che credo spetti al legislatore e che riguarda le linee guida per le autorizzazioni degli impianti da fonti rinnovabili: è importante che venga fatto in Parlamento.

Poi c'è un altro tema che vi sottoponiamo in base alla nostra concreta esperienza di sviluppo di questi impianti sul territorio. Oggi sugli impianti di grande taglia da combustibili fossili, quando un proponente si muove e chiede una valutazione di impatto ambientale nazionale è poi lo stesso soggetto che vuole realizzare l'investimento: ha le credenziali per farlo, esiste una quota di investimento iniziale molto importante che va fatta e quindi già di per sé è una selezione.

Nel caso di impianti da fonti rinnovabili c'è stata una proliferazione di soggetti sul territorio della penisola che sostanzialmente lucrano sul lavoro della pubblica amministrazione. Si tratta di soggetti che magari hanno un radicamento sul territorio per professione, per residenza, eccetera, che sviluppano con grande semplicità dei progetti elementari, neanche particolarmente elaborati per la fase esecutiva, e ottengono le autorizzazioni. Le ottengono anche offrendo in modo assolutamente trasparente alle amministrazioni locali, in particolare ai Comuni, delle prospettive di forti ristori ambientali in termini economici o in termini di opere e poi rivendono ad operatori terzi queste autorizzazioni. Ora innegabilmente non devo spiegare a voi la situazione, perché il politico sa molto meglio di noi quali effetti perversi può produrre questo sistema. Non esiste, anche su questo, una regola a livello nazionale. Noi stessi, come altri nostri concorrenti, abbiamo proposto in varie Regioni, in molte sedi, di trovare il modo di selezionare, di legare il soggetto proponente del progetto al soggetto che lo deve realizzare, o di far prestare una fidejussione, o di assumere un impegno economico, come si fa normalmente. Se andate al Ministero dell'ambiente a chiedere una VIA nazionale bisogna pagare una cifra an-

che consistente superiore ai 200.000 euro per far avviare il procedimento autorizzativo.

Questo è il quarto elemento che volevo segnalarvi. Vi ho detto quelli che riguardano di più il legislatore; gli altri andrebbero affrontati più opportunamente in sede regionale. Comunque, se già il legislatore, o i Ministeri competenti potessero occuparsi di dirimere questi quattro elementi sarebbe un passo avanti in termini di giorni e mesi risparmiati.

ORLANDI. Provo a rispondere alle tante domande partendo da una, che è abbastanza articolata, relativa alla convenienza e al costo delle fonti rinnovabili: quanto sono convenienti o interessanti dal punto di vista industriale, in relazione al prezzo del petrolio.

Oggi purtroppo, senatore Leoni, le fonti rinnovabili – sostanzialmente tutte, anche l'eolico che è quello più avanti da questo punto di vista – hanno ancora dei costi più elevati rispetto a quelli dell'energia elettrica prodotta da fonti fossili o tradizionali. Perché, pur avendo un costo variabile sostanzialmente nullo – nel senso che il sole, piuttosto che il vento, o la poggia portano dei costi variabili praticamente nulli – l'impatto dell'investimento iniziale è così alto, in relazione alla produzione non grande dei primi impianti di rinnovabile, che alla fine il conto è ancora a svantaggio di questa tecnologia. Perché si incentiva? Perché si crede, ed è ragionevole pensarlo, che dopo una fase di incentivo sfruttando le economie di scala ed i miglioramenti tecnologici – come è successo negli ultimi anni a quasi tutte queste tecnologie – soprattutto i costi di investimento vadano a ridursi.

In proposito faccio un esempio concreto che lei stesso, senatore Leoni, ha in qualche modo sollecitato. Il fotovoltaico fino a 15-20 anni fa aveva un bilancio energetico negativo (è il caso che lei ha paventato). In sostanza, l'energia elettrica che serviva per produrre un pannello fotovoltaico era maggiore di quella che lo stesso era in grado di produrre in trenta anni di vita presunta. È chiaro che in quel caso sarebbe stata un'operazione a perdere, quindi nessuno avrebbe mai investito in una tecnologia del genere. La situazione è ormai cambiata e migliora di anno in anno sia per la riduzione dei costi, che per l'efficienza dei pannelli e dei materiali fotosensibili, che aumentano la produzione per metro quadrato di superficie esposta.

Allora, la scommessa di chi investe nelle rinnovabili è ottenere ritorni di un certo tipo sulla base di incentivi che presentano comunque un profilo di rischio, perché oggi ci sono e domani potrebbero non esserci; tuttavia il mondo scommette sul fatto che tendenzialmente i costi di produzione si ridurranno.

Il senatore Leoni si aspetta che già oggi i costi di produzione di un chilowattora fotovoltaico siano più bassi di quello che l'ENEL o SORGENIA stessa fanno pagare per produrre energia, ma attualmente le cose non stanno così. Ci sono prospettive importanti affinché, non gli attuali pan-

nelli ma tecnologie notevolmente diverse permettano di migliorare le *performance* delle fonti rinnovabili e quindi il rapporto costo-prestazione.

In relazione allo scenario petrolifero però, è bene far presente che nel settore delle fonti rinnovabili chi effettua investimenti lo fa a lungo termine; gli investimenti di norma hanno un termine di almeno vent'anni. Quale sarà il prezzo del barile tra vent'anni non lo sa nessuno. Sono pronto a scommettere però che in futuro, anche per motivi diversi, in particolare la riduzione dell'inquinamento e il miglioramento della qualità della vita, ci sarà spazio per le produzioni da fonti che non inquinano e, lasciatemelo dire, anche se dovessero costare un poco di più alla fine il sistema globale ne avrebbe un vantaggio.

Vorrei fare una piccola raccomandazione. Quando si confrontano i costi dell'energia non dobbiamo mai dimenticare che il prezzo del chilowattora che si forma oggi nella borsa italiana dell'elettricità ignora, per motivi tecnici e di difficile calcolo, le cosiddette esternalità, vale a dire i costi che in maniera indiretta la produzione di sostanze inquinanti genera per la comunità. Dal momento che, purtroppo, detti costi non sono facili da misurare, il mondo ha rinunciato a misurarli. Si tratta però di una rinuncia sbagliata. Ricordatevi sempre che, alla fine, è giusto che una fonte di energia rinnovabile costi un po' di più rispetto a quelle fossili o tradizionali che generano inquinamento, perché queste ultime determinano comunque costi su un altro versante. Detto ciò, è un metodo che non è stato riconosciuto pienamente e la materia è molto contesa perché i numeri portano a distanze davvero notevoli.

Una delle più importanti questioni sollevate oggi riguarda il meccanismo dell'imposizione del certificato verde. Per semplicità abbiamo parlato di spostamento dell'imposizione dalla produzione al consumo. Lo abbiamo fatto per banalizzare una questione molto tecnica che ora cercherò di descrivere nei termini corretti. L'imposizione va spostata sui soggetti che fanno il dispacciamento in prelievo, vale a dire quei circa 140 soggetti in tutta Italia (quindi non il consumatore finale che non deve preoccuparsi di andare a comprare il certificato verde), che per un terzo sono produttori di energia elettrica e per i restanti due terzi sono grossisti che fanno attività industriale o di intermediazione finanziaria ed hanno tutti i titoli per fare questa operazione.

Il senatore Orsi affermava che spostando sul consumatore il sistema di acquisto dei certificati verdi c'è il rischio che il produttore perda lo stimolo ad investire nel settore delle fonti rinnovabili. Così non è. Chi produce energia elettrica lo fa per venderla. In Italia, oggi, esempi di società che producono energia elettrica solo per venderla all'ingrosso non ce ne sono. I soggetti su cui viene imposto l'obbligo in termini nominativi sono gli stessi, ma tale obbligo viene fatto pagare solo per i chilowattora che effettivamente finiscono sul mercato e non per quelli prodotti a monte che godrebbero di un extra margine di guadagno impensabile, soprattutto a fronte di una coperta così corta.

In sostanza, con questo sistema non diminuiamo la spinta dei produttori ad investire nelle fonti rinnovabili e, soprattutto, non è il consumatore finale a doversi preoccupare dell'acquisto dei certificati verdi.

MAZZUCONI (PD). Sì, ma alla fine della catena c'è sempre l'utente finale.

DINI. Vorrei provare a chiarire la questione. Quello che l'ingegner Orlandi chiama il dispacciamento in prelievo è l'idea, in sostanza, di spostare il problema al momento della vendita. In Italia chiunque produce fondamentalmente vende. La verità è che di tutti quelli che producono da fonti combustibili tradizionali e quindi non da fonti rinnovabili ce n'è una metà che, per eterogenesi dei fini, per varie vicende di questo Paese, non è esentato dall'onere del certificato verde. Quando si va in borsa gli impianti modello di ultima generazione, i cosiddetti cicli combinati e a gas-metano fanno il prezzo, essendo gli impianti di cui il Paese ha bisogno per cui entrano in produzione necessariamente.

Con il sistema del prezzo marginale l'impianto che entra in produzione, che è di ultima generazione e non è mai esentato, anzi ha l'obbligo dell'acquisto del certificato verde, è quello che fa il prezzo. Quel prezzo incorpora il certificato verde. Il signore che gli sta accanto e che è esentato non fa un prezzo inferiore, bensì lo stesso prezzo ottenendo in questo modo un guadagno extra.

Se il costo del certificato verde viene invece spostato sul chilowattora venduto non ricade sul consumatore, che potenzialmente può anche risparmiare essendo stato spalmato su tutti l'obbligo dell'acquisto del certificato verde, e quindi non ha alcun impatto sul consumatore finale. Tale costo viene spostato sul venditore. Può darsi che il venditore non sia produttore, ma è certo che il produttore è venditore e quindi non può esserci alcun impatto negativo nel ridurre la motivazione alla produzione di energia da fonte rinnovabile anche da parte di chi produce da fonti combustibili tradizionali.

ORLANDI. Per semplicità abbiamo spostato l'acquisto del certificato verde dalla produzione al consumo, perché se avessimo scritto alla vendita, o meglio, al cosiddetto dispacciamento in prelievo avremmo generato solo dei dubbi.

È un concetto semplice sul quale vi pregherei però di riflettere. In sostanza è come dire che oggi per ogni euro che dedichiamo allo sviluppo delle fonti rinnovabili il consumatore alla fine ne paga due. Con quest'altro meccanismo, invece, la produzione costa un euro e il consumatore paga un euro. Questo, in estrema sintesi.

Mi è stato chiesto di specificare meglio i meccanismi del *business plan*. Conosco il senatore Orsi da lunga data essendo stato assessore all'ambiente della Regione Liguria, dove abbiamo alcuni impianti importanti a olio e a carbone. A Vado Ligure abbiamo due gruppi di impianti a carbone in funzione che vorremmo rimodernare; abbiamo proceduto a

rimodernare tutti gli altri impianti. La società di generazione Tirreno Power, di cui siamo azionisti al 50 per cento, ha realizzato un progetto che ha portato alla conversione a gas naturale di quasi tutti questi impianti. SORGENIA ha diversi impianti a ciclo combinato: uno in attività da un paio d'anni, uno in fase di prova di produzione, uno in costruzione e un altro in procinto di essere costruito fra qualche mese. Pertanto, i 1600 megawattora stanno ad indicare due impianti da 800 megawattora ciascuno che caratterizzano la classica struttura di produzione di una società che, essendo giovane, ha avuto modo di investire sulla migliore tecnologia disponibile al momento, vale a dire la meno impattante e a costi inferiori.

L'idroelettrico ci interessa tanto. Abbiamo compiuto molteplici tentativi, ma purtroppo in Italia non vi sono più molte opportunità concrete (forse, non ve ne sono affatto) nel settore idroelettrico. Si sta pensando a degli impianti mini idroelettrici, ma realizzarli è piuttosto complicato.

Gli impianti che abbiamo indicato con il termine «previsti» sono in fase di sviluppo e per metà quasi completamente autorizzati. Per quanto riguarda poi i nostri impianti eolici in Francia, 100 megawattora sono già installati, 40 in costruzione ed altri 120-130 megawattora sono autorizzati. È dunque un insieme di progetti molto più ampio dei megawattora riprodotti.

Un tema poi che ha suscitato molto interesse è quello delle biomasse. In proposito vi illustrerò una visione della società. Il senatore Fluttero, in particolare, ha chiesto come mai abbiamo un impianto di un megawattora in costruzione.

Ebbene, siamo convinti che se le biomasse avranno un futuro nella produzione di energia – quindi di bioenergia – ciò avverrà attraverso la filiera corta. Siamo cioè convinti che se c'è un futuro per questo settore si debba ragionare sull'integrazione strutturale tra produzione di energia e agricoltura, ma locale non con biomasse o oli che fanno il giro del mondo. Questa è una nostra scelta societaria, aziendale, di strategia. Siamo convinti che esistano delle opportunità tecnologiche attraverso un impianto autorizzato e in costruzione che usa una tecnologia non consolidata, anche se per quella taglia a nostro avviso funziona (per ora usa della paglia, quindi sostanzialmente un sottoprodotto della produzione del grano). Riteniamo che il modo giusto di produrre è partire da materiali cellulosici, dal legno. Io, in particolare, che sono un ingegnere chimico ed ho quindi una visione chimica al riguardo, sostengo che l'amido sia una sostanza troppo nobile per essere bruciato: madre natura impiega troppe risorse e troppo tempo. È come fare una cosa di bassissimo livello con un materiale di altissimo pregio.

Ovviamente questa scelta determina molte complicazioni perché la cellulosa richiede tecnologie particolari. Il nostro impianto, ad esempio, impiega una tecnica di rigassificazione che consente di abbattere notevolmente i costi e gli impatti ambientali che anche in questo caso ci sono, non bisogna sottovalutarlo. Ma soprattutto si sta lavorando per tentare di produrre sostanze organiche più semplici, come gli alcol a partire da

cellulosa, cioè con processi di fermentazione o digestione di cellulosa e non di amido.

Crediamo che solo se si troverà una soluzione tecnologica che vada in questa direzione il mondo della bioenergia avrà un futuro e uno spazio rilevante. Ciò non vuol dire che nessuno debba costruire un piccolo impianto da biomassa. Lo si può fare, ma una società come SORGENIA, che investe quantità importanti, deve puntare – come puntiamo – su tecnologie che abbiano delle *chance* ragionevoli tanto da essere replicate molte volte con modelli replicabili che possano funzionare da tutti i punti di vista e non in maniera episodica.

DINI. La società SORGENIA, insieme a IRIDE, è titolare del progetto relativo al più importante (in termini di dimensione) rigassificatore italiano, quello di Gioia Tauro, con una capacità di 12 miliardi di metri cubi.

Tale impianto, che ha già conseguito la valutazione di impatto ambientale nazionale nell'autunno di questo anno, in questo momento sta subendo dei notevoli ritardi nella procedura a causa del commissariamento, ahimè, di tutti e tre i Comuni coinvolti nel progetto. Ora che si è proceduto alla nomina dei commissari e che si arriverà alla ratifica della Corte dei conti speriamo che la procedura possa essere riavviata. Il progetto potrebbe verosimilmente ottenere l'autorizzazione finale del Ministero dello sviluppo economico entro l'estate e ciò porrebbe fine ai problemi di cui vi ho parlato.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di SORGENIA per aver accolto il nostro invito e per il prezioso contributo fornito ai nostri lavori. Nel caso vogliate inviarci ulteriori osservazioni, anche in forma di documentazione, saremo ben lieti di riceverle.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.